

## PAPINI E S. BONAVENTURA

(Note da una conferenza di PIERO BARGELLINI)

*Siamo spiacenti di non poter pubblicare per intero la conferenza tenuta dal prof. Piero Bargellini al 4° Convegno del nostro Centro. Il prof. Bargellini, ancor tutto preso dal dolore e dalla commozione per la recente scomparsa di Giovanni Papini, suo carissimo amico, improvvisò la sua smagliante orazione, e non ci fu quindi possibile avere il testo integrale della stessa. Riportiamo qui alcune note raccolte, durante la conferenza, dalla gentile signorina Jacqueline Guerrier, informando che altro riassunto della conferenza fu pubblicato, a firma F. P., ne L'OSSERVATORE ROMANO del 14 novembre 1956.*

« Parlare di S. Bonaventura dopo le parole di Henri Bédarida è impresa assai difficile, tanto più che di S. Bonaventura so ben poco, tanto poco che in un recentissimo articolo già alle prime parole commisi uno sfondone. Dissi infatti che il Santo era nato a Bagnorea, frazione di Bagnoregio, mentre, appena giunto qui, ho capito come Bagnorea non fosse che l'antico nome dell'attuale Bagnoregio. Non volevo venire, ma è stata una coincidenza a portarmi fin qui.

Giusto due mesi fa, l'8 luglio, si ebbe una giornata di lutto per l'Italia, perchè moriva Giovanni Papini.

Papini era malato da molto tempo, quando l'agonia e la morte ebbero il sopravvento su di lui. La morte lo sommerse lentamente, salendo dal basso: prima furono gli arti inferiori a rimanere paralizzati, poi il tronco, le mani, la lingua: che martirio per uno scrittore perdere l'uso delle mani e quello della lingua! Ma la sua intelligenza viveva sempre, viveva ancora accerchiata e imprigionata dalla morte. Egli poteva ancora comunicare i suoi pensieri, comporre le sue opere, accennando alla nipote, Anna, che gli compitava le lettere, quello che egli pensava: così uscivano

le parole e le frasi, che, a leggerle, sembravano poi di una vivacità e di una freschezza immediata.

In tal modo fu scritta una « Scheggia » particolarmente espressiva e commovente che colpì i lettori per la sua originalità e per il suo contenuto profondamente cristiano: *La felicità dell'infelice*. Dopo avere accennato allo stato miserando nel quale la malattia aveva ridotto il suo corpo, al terrore, sofferto per più di vent'anni, di essere condannato al buio perpetuo, e alla sua calma, conservata malgrado tutto e di cui molti si stupivano, Papini dichiarava che non bisognava tenere in picciol conto quel che gli era rimasto e che rappresentava molto e il meglio di sè.

« Ho sempre la gioia — scriveva — di poter ascoltare le parole di un amico, la lettura di una bella poesia o di una bella storia, posso sentire un canto melodioso o una di quelle sinfonie che danno un calor nuovo a tutto l'essere.

« E tutto questo non è nulla a paragone dei doni ancor più divini che Dio mi ha lasciato. Ho salvato, sia pure a prezzo di quotidiane guerre, la fede, l'intelligenza, la memoria, l'immaginazione, la fantasia, la passione di meditare e di ragionare e quella luce interiore che si chiama intuizione o ispirazione. Ho salvato anche l'affetto dei familiari, l'amicizia degli amici, la facoltà di amare anche quelli che non conosco di persona e la felicità di essere amato da quelli che mi conoscono soltanto attraverso le opere. E ancora posso comunicare agli altri, sia pure con marcoriante lentezza, i miei pensieri e i miei sentimenti.

« Se io potessi muovermi, parlare, vedere e scrivere, ma avessi la mente confusa e ottusa, l'intelligenza torpida e sterile, la memoria lacunosa e tarda, la fantasia svanita e stenta, il cuore arido e indifferente, la mia sventura sarebbe infinitamente più terribile. Sarei un'anima morta dentro un corpo inutilmente vivo . . . . »

Scriveva queste parole alla vigilia della morte! Quando entrò in agonia, venne il suo confessore, un francescano, che si accinse ad amministrargli la estrema unzione con il rito breve che comporta solo un segno di croce sulla fronte. Lo chiamò, ma Papini protestò con il suo caratteristico mugolio, che era l'unico modo di esprimersi negli ultimi tempi. Il frate rinnovò l'appello: « Giovanni ». Nuova protesta. E allora il sacerdote capì: Papini voleva essere chiamato con il nome ricevuto entrando nel Terzo Ordine; e lo chiamò: « Bonaventura ».

Durante la guerra, scacciato di casa, Papini si era rifugiato alla Verna e là era entrato nel Terzo Ordine, scegliendosi il nome

di quel santo che aveva affinità con la sua intelligenza, con il suo modo di intendere la vita come amore, come desiderio di conoscenza, come dovere di difendere i propri ideali.

Uno dei passi che deve aver colpito Papini è quello dell'« Itinerario della mente a Dio », nel quale S. Bonaventura dice che « non basta la lettura senza l'unzione, la speculazione senza la devozione, la ricerca senza l'ammirazione, la prudenza senza la gioia, l'abilità senza la pietà, la scienza senza la carità, l'intelligenza senza l'umiltà, lo studio senza la grazia divina, lo specchio senza la sapienza divinamente ispirata ».

Questo passo impressionò Papini, filosofo e asceta, che credeva alla intuizione. Egli capì la lezione di S. Bonaventura ed in punto di morte volle essere solo Bonaventura.

Anche nelle sue opere spesso si sente echeggiato il pensiero bonaventuriano: basta ricordare la lettera ai teologi, nelle famose « Lettere agli uomini del papa Celestino Sesto », o certe frasi polemiche, scritte proprio per S. Bonaventura, nel « Dizionario dell'omo salvatico ». Così che si può dire con certezza che l'ispirazione al più grande scrittore contemporaneo è venuta in gran parte da S. Bonaventura.

Soltanto questo volevo dire tra voi, con la speranza di farvi piacere e di rendere ancora una testimonianza d'amore e d'onore al grande santo di Bagnoregio ».